

**Workshop 3** – onder begeleiding van Manon Smits (in het Nederlands)

*Tutti dormono nella valle* (2022); Ginevra Lamberti

La casa gialla non è poi così isolata, vuoi per la presenza del rudere, vuoi perché appena fuori da via dei Torrenti ci sono la casa arancione dei signori Lazzarin – bravissime persone – e quella grigia dei signori De Martini – bravissime persone anche loro, se non fosse per quel vizio di bere che ha lui. Del resto tutti gli uomini bevono, ma il capofamiglia dei De Martini è tra i pochi a esporre le proprie intemperanze. Quasi ogni giorno, infatti, si mette al balcone e urla sconcezze sul conto del prete. Superandoli e proseguendo oltre il lago, fino al borgo della Pietra Rossa, si finisce col coprire tutto il perimetro del villaggio per quello che è forse un numero complessivo di una quarantina di case, quasi tutte abitate da coppie sposate con bambini piccoli, grandi pance gravide e anziani genitori occupanti il piano terra o la casetta di fianco. Si costruisce per i nuovi e i vecchi nati, e quando si costruisce quasi si sorride, ma con una piega trattenuta, da nascondere ai vicini per evitare malelingue, e da nascondere a dio per evitare malasorte.

È lontano dai casali, proprio lungo la statale, che cresce un edificio simile a un fungo più alto e largo degli altri. Lì Costanza va spesso perché, come in ogni storia di bambine circondate da un bosco, a un certo punto è necessario recarsi dalla nonna.

La nonna di Costanza si chiama Natascia, scritto come si pronuncia, e tutti la chiamano la Slava, per via del fatto che è nata in Romania. Nessuno sa, e a nessuno importa, che i due concetti non c'entrano l'uno con l'altro. All'epoca dei suoi genitori, e dei genitori dei suoi genitori, andare fin lassù a lavorare le terre altrui come mezzadri era necessità abituale. Stabilirvisi per anni e nel mentre farci dei figli una naturale conseguenza. Da quei campi si è portata indietro il nome, la poliomielite che le ha azzoppato la gamba e tratti somatici trasmessi a tutta la progenie: tre ragazze e tre ragazzi con facce esangui e larghe, zigomi alti, occhi azzurri, sopracciglia inclinate nel modo che suggerisce una perenne tristezza, nasi ingobbiti e il corpo percorso da spigoli ossuti che non vogliono saperne di coprirsi di carne. Il padre però è nostrano, commentano. Ma il padre non è mai certo, sussurrano.

[...]

Per lei quella è ancora l'ora dei pensieri semplici. Per esempio il pensiero di trovare Livia in tempo, prima che salga sul pullman dei vincitori. Nel loro gergo personale i vincitori sono quelli che fanno il classico; anche Livia fa il classico, ma non è una vincitrice. Vive come lei tra i campi e i boschi, assieme alla madre Rachele che sta sempre dentro casa, attaccata alla finestra, e al padre che sta sempre fuori all'aria, talmente tanto che si è fatto quasi trasparente. Costanza invece frequenta le magistrali, con molte suore e pochi ragazzi, tutti seminaristi. Adesso che i piedi l'hanno portata fuori dalla valle, la striscia di cemento si allarga sempre più e a sinistra la vista si apre sui prati d'acqua: sono distese di erba rigogliosa verso le quali viene voglia di correre, ma è sconsigliato, perché si tratta di campi inondati secondo un concetto simile a quello delle risaie, solo che a crescerci sono riserve

di cibo per il bestiame anziché per l'uomo. È lì che, riportando lo sguardo verso la statale, vede la sagoma di Livia farsi sempre più grande. È scappata dalla prospettiva della scuola, forse in cerca di lei o forse no, ma adesso il buio si è fatto azzurrino e a breve sarà paglia incendiata. Livia ride senza motivo com'è suo costume. «Andiamo verso nord» si dicono. Compiere azioni che le portano a trovarsi nello stesso punto ed elaborare pensieri da cui trarre le medesime conclusioni non è, per loro, una novità. Ma il libero arbitrio non è quasi mai tale, e basta una qualsiasi evenienza per spingerti a fare una cosa invece che un'altra. Può trattarsi del più infimo spostamento d'aria o, come quel giorno, del fatto che nessuna macchina si fermi nel senso di marcia desiderato. È invece in quello opposto che con stridore di freno a mano inchioda un'auto conosciuta, dalla quale emerge la chioma di Marcella, impassibile, che fa loro segno di muoversi ad attraversare la strada.

A Marcella entrambe invidiano la massa di ricci neri, folti e definiti; ha tre anni più di Costanza e quattro più di Livia. Ha finito da poco l'Istituto tecnico dopo un paio di bocciature, e ogni volta che le carica in auto loro due ridono, perché Marcella ascolta sempre e solo musica classica a volume altissimo. Più di una volta Costanza si è trovata a tornare a casa in piena notte lungo la statale deserta e cieca di lampioni scoppiati, tirata su solo da Marcella di rientro da qualche osteria. Parlava poco, anche al buio indossava larghi occhiali da sole, teneva lo sguardo fisso sulla strada e metteva Ridi pagliaccio. A Marcella avevano cucito addosso quel soprannome a causa dell'acconciatura simile a quella di una cantante allora in voga, che andava sul primo canale a cantare la propria nostalgia per delle montagne verdi. Lui non se l'era mai presa, era uno a posto, forse un po' innamorato di Costanza, che più che non ricambiarlo non lo capiva, così come non capiva lo struggimento che la sua omonima provava per le montagne verdi. Le ragazze chiedono a Marcella come stanno Sara e Alessandro e il bambino, se negli ultimi giorni li ha visti. Sara e Alessandro e il bambino vivono in un palazzo del centro storico, che sarebbe una cosa di lusso, se non fosse che è una grotta. È vicino alla piazza, nel complesso mai restaurato con il portone d'ingresso mangiato da termiti grosse come cristiani: quando ha saputo che Sara era incinta e che le rispettive famiglie non li avrebbero aiutati, Alessandro gli ha dato un calcio, ha fatto un paio di rampe di scale e scelto l'antro che più gli piaceva, quello con più posto per i suoi quadri. Erano lì da poche settimane quando a Costanza e Livia è arrivata la voce che non avevano neanche i soldi per la spesa. Si erano presentate alla porta con pacchi di pasta e biscotti, latte, uova, zucchero e sale. Cosa si porta a una famiglia di bambini con un bambino? Marcella era uno di quelli che passava più spesso, tutti sapevano che la questione dei soldi che mancavano per mangiare non aveva ripercussioni su quelli che servivano per le tele e i colori, ma Marcella portava la sua busta e non commentava. Quella sera Marcella racconta alle ragazze che Alessandro fa le sue cose, Sara non sta bene, il bambino pare che lo manderanno dai nonni materni. «Con Sara?» chiedono le ragazze. «Senza Sara» risponde Marcella. «Lei per ora non la vogliono, non so se è per insegnarle qualcosa o che altro.» Continua a guidare in silenzio, poi chiede a Costanza: «Dove l'hai messa poi quella crosta?» Costanza dice: «L'ho appesa in camera, alla fine i colori mi piacciono.» Marcella guida verso sud, dove c'è il centro città, dove è atteso in officina, e dove loro sono attese dalle proprie aspettative, grosso modo sedute sui gradini della banca centrale.